

L'AUTORITÀ CHE SERVE ALL'EUROPA

FRANCO BRUNI

Nell'intervista su La Stampa di ieri Hollande dice di voler veder in opera entro la fine dell'anno «tutto e nient'altro» quanto prefigurato nel Consiglio europeo del 28 giugno. In effetti le promesse di giugno sono state, per dirla con Barroso, «di portata eccezionale»: dal «patto per la crescita e l'occupazione» al progetto Van Rompuy, che vuol realizzare l'unione bancaria, integrare meglio le politiche economiche e di bilancio e accrescere la legittimazione democratica delle autorità europee.

Il Consiglio di Bruxelles sta facendo il punto sull'avanzamento delle varie linee di azione. Saranno i Consigli di novembre e dicembre a dover prendere le prime decisioni concrete.

L'Europa, dopo troppi ritardi, ha tracciato una strada adeguata a reagire alla crisi con un'integrazione economico-politica più sostanziosa e celere. I mercati hanno apprezzato e consentito un'estate finanziaria decente, nonostante il peggioramento dell'economia reale, che in alcuni Paesi ha i tratti di una tragedia sociale. Ma ora le cambiali delle promesse vengono a scadenza e vanno onorate, pena un nuovo precipitare della fiducia e un riaggravarsi della speculazione. E' importante che i lavori del Consiglio concentrino la discussione sulle questioni cruciali e che i leader nazionali abbiano il coraggio di essere veramente tali, cioè capaci di convincere i loro elettori della bontà delle strade che intraprendono, anziché farsi convincere dai sentimenti populisti e nazionalisti che la crisi alimenta. La leadership tedesca è particolarmente importante per ovvie ragioni che non occorre elencare.

Le promesse di giugno che è più urgente concretizzare sono l'unione bancaria e il rafforzamento dell'integrazione delle politiche di bilancio. Su entrambi i fronti il problema sembra essere soprattutto la Germania. L'unione bancaria presenta difficol-

tà tecnico-istituzionali che si possono superare: basta che non vengano strumentalizzate per nascondere l'incapacità politica dei governi a fare accettare ai propri banchieri una disciplina e una vigilanza europea abbastanza accentrata per metterli tutti sullo stesso piano, facendo cessare le indulgenze e le protezioni che i governi riservano spesso alle proprie banche. La leadership di Angela Merkel deve vincere le resistenze di quei gruppi di banche tedesche che frenano l'unione bancaria, senza la quale la stessa politica monetaria europea è bloccata, in una trappola dove il costo dei prestiti pagato dalle imprese e dalle famiglie è troppo diverso nei vari Stati membri. La vigilanza accentrata delle banche è urgente anche per permettere al fondo salva-Stati di intervenire direttamente e autorevolmente nella ricapitalizzazione delle banche spagnole: e la Germania non può disconoscere che ciò è essenziale anche per la stabilità della finanza tedesca.

Quanto all'integrazione delle politiche di bilancio è noto che le esitazioni tedesche derivano soprattutto dalla paura di dover pagare per l'indisciplina dei Paesi spendaccioni. D'altra parte integrare le politiche significa proprio rendere più efficace la disciplina delle finanze pubbliche. Si è già fatto molto: il nuovo Patto di Stabilità, le procedure di consultazione del «semestre europeo», l'obbligo di pareggio, ancorché flessibile e «intelligente», introdotto nelle leggi costituzionali, dovrebbero evitare per tempo che i bilanci nazionali rimangano su strade insostenibili. Si lavori per far funzionare davvero tutto ciò. Si può anche andare oltre. Merkel ha detto al Bundestag che ci vuole un commissario unico dell'euro in grado di invalidare i bilanci nazionali non in linea con gli obiettivi europei.

L'idea non è del tutto discosta dalla proposta di bilancio integrato fatta in giugno da Van Rompuy. La quale va però adottata senza stravolgerne lo spirito, senza trasformare una procedura di cooperazione disciplinata in un provvedimento di polizia, con il sapore punitivo che piacerebbe a parte dell'elettorato tedesco. Anche perché le autorità europee non hanno dimostrato gran perspicacia negli scorsi anni: prima sono state disattente e cedevoli, anche nei confronti del bilancio tedesco; poi hanno disegnato percorsi di aggiustamento irrealistico e controproducente, come nel caso greco e portoghese dove l'Europa ha già ammesso che per risistemare le cose con riforme ben fatte e politicamente accettabili occorre più tempo.

Nel testo di Van Rompuy c'è un concetto chiave da non trascurare: la «condivisione delle decisioni sui bilanci» va «commisurata alla condivisione dei rischi». A fronte dell'accentramento del controllo occorre cioè essere disposti alla solidarietà fiscale che è implicita, per ora, nel fondo salva-Stati appena varato ma che deve svilupparsi nel tempo fino a dar luogo a forme più accentuate di indebitamento comune come gli eurobond. Inoltre il testo di giugno propone di «motivare e approvare in via preventiva emissioni nazionali di debito pubblico che superino i livelli con-

venuti di comune accordo». Il che è diverso dal mettere il veto su leggi di bilancio nazionali e presuppone una autentica collaborazione nel disegnare insieme la qualità, e non solo i saldi quantitativi, delle riforme e degli aggiustamenti necessari.

E' una questione di accenti, ma di accenti che è essenziale siano messi bene per evitare che gli Stati rifiutino le indicazioni di un «podestà forestiero», come lo chiamò Monti, al quale manca ancora sufficiente legittimazione democratica. Anche questa legittimazione delle autorità europee è nel progetto Van Rompuy: e anche su questo fronte il disegno istituzionale dell'Ue deve far presto qualche progresso. Prima di avere una vera costituzione europea non siamo tenuti a rispettare solo quella tedesca.

franco.bruni@unibocconi.it